

Ignazio Silone

# LA VOLPE E LE CAMELIE

in appendice

## LA VOLPE

con un saggio critico di Andrea Paganini



## *La volpe e le camelie* di Ignazio Silone

*La volpe e le camelie*<sup>1</sup> è l'unico romanzo di Ignazio Silone ambientato fuori dal suo Abruzzo, e più precisamente in Svizzera, il paese che gli diede asilo politico per quindici anni e lo vide diventare scrittore.

La vicenda narrata si svolge in Ticino, nei dintorni di Locarno, con qualche spostamento in altre località circostanti e con rapide incursioni oltre Gottardo: in luoghi noti all'Autore, avendovi egli soggiornato per periodi più o meno lunghi del suo esilio. Il tempo dell'azione si colloca a cavallo tra l'inverno e la primavera di uno dei primi anni Trenta, mentre nella città sul Lago Maggiore fervono i preparativi per la Festa delle Camelie. I personaggi sono svizzeri e italiani espatriati per lavoro. Il clima politico è quello dei gruppi clandestini che si oppongono al regime fascista frequentati da Silone durante il Ventennio.

Silvia, figlia dell'antifascista Daniele, soccorre un giovanotto italiano rimasto ferito in un incidente automobilistico e si innamora di lui. In realtà Cefalù è un informatore fascista e si è ferito in una colluttazione proprio con un giovane amico di Daniele, Agostino. Prima ancora di conoscere il padre dell'amata, Cefalù scopre nel suo studio dei documenti sulla sua attività politica clandestina e si trova davanti a un bivio drammatico: compiere il suo mestiere di spia o rinnegarsi fino a porre fine alla propria vita. Questa, in sintesi, la trama, sobria come quella di una tragedia classica. A un'analisi più attenta, però, il tessuto narrativo degli undici capitoli si presenta più complesso e meno lineare.

---

<sup>1</sup> Terminato nel 1959 e pubblicato da Mondadori nel 1960, il romanzo è dedicato a Marcel Fleischmann, l'amico mecenate di origini ebraico-ungheresi che ospitò Silone a Zurigo tra il 1934 e il 1944.

Il momento cinematograficamente più saliente – la rissa – viene raccontato nel capitolo centrale del romanzo, il sesto, quasi a segnalare il culmine di una parabola. Salta però all'occhio che la lite non è riferita dal narratore, bensì da alcuni dei personaggi coinvolti, i quali la illustrano secondo i propri punti di vista, con una sottrazione, quindi, di oggettività. L'io narrante si concentra su quanto avviene prima e dopo la rissa, la quale segnala uno scarto di registro: funge in effetti da spartiacque tra due vicende che (astruendo dal capitolo introduttivo, che narra l'antefatto) presentano la medesima estensione, rispettivamente A, i capp. 2-6, e B, i capp. 7-11.

Ma vediamo più da vicino i profili dei quattro principali personaggi maschili prima e dopo tale cesura.

### Daniele

A) Daniele è un contadino che vive con la moglie Filomena e le figlie Silvia e Luisa in un cascinale fuori mano, vicino alla ferrovia e alla strada che da Locarno porta alla frontiera italo-svizzera. È un uomo pragmatico, di poche parole, dal carattere deciso e impulsivo. In gioventù, ribellatosi al padre di cui non sopportava la misantropia e l'intolleranza, si è allontanato da casa e si è stabilito a Sciaffusa, dove si è formato una famiglia. Alla morte del genitore è però tornato in Ticino, subentrando nella gestione del podere. Nei confronti della figlia primogenita si dimostra a tratti possessivo, ma vede con favore il suo fidanzamento con Agostino, con il quale del resto condivide l'impegno antifascista. Dopo la rissa, per timore di complicazioni, accompagna il giovane amico Oltralpe e si assenta per qualche giorno.

B) Al ritorno – fin dalla prima frase del capitolo 7 – Daniele ha l'impressione di «una atmosfera alquanto mutata» («Tutto gli appariva irriconoscibile»). Non vede di buon occhio il rapporto appena nato tra Silvia e lo sconosciuto ospitato in casa sua di cui, di lì a poco, scopre l'identità di spia e il tradimento. La sua reazione, intransigente e violenta, si esplicita nella foga esasperata con cui massacra una volpe che insidia il suo pollaio. Solo all'ultimo momento, venuto a conoscenza della triste fine

di Cefalù, cambia atteggiamento, provando sinceramente dolore e compassione per il nemico.

### Agostino

A) Agostino è un giovane muratore bergamasco con un fratello in carcere; per i suoi ideali politici di sinistra e per l'impeto con cui li sostiene, assomiglia a Daniele, che infatti lo ritiene un uomo onesto. È attratto da Silvia, ma lei corrisponde tiepidamente alle sue attenzioni. Informato del ricatto subito dalla sarta Nunziatina, l'accompagna all'appuntamento con l'uomo dei servizi segreti fascisti, per tendergli una trappola. Alla fine del colloquio, volendo identificare la spia, l'aggredisce, scatenando la colluttazione e procurandosi il rimbrotto di Daniele.

B) Nella seconda parte del romanzo si nasconde oltre Gottardo per fuggire alla polizia.

### Cefalù

A) Cefalù è un giovanotto di origini meridionali di cui, pur conoscendo solo il cognome (degli altri personaggi conosciamo solo il nome), il narratore fornisce una descrizione fisica: porta una capigliatura folta e nera e appare «di statura normale, svelto, elegante, con un viso sottile e scuro, da sportivo; per nulla antipatico». È in realtà una spia fascista e nello svolgimento della sua funzione assume un aspetto più minaccioso. Incontra Nunziatina per estorcerle informazioni<sup>2</sup>, ma non riesce a cavare un ragno dal buco.

B) Dopo la rissa, con una scusa, cerca soccorso in una casa nei pressi del confine, che casualmente è proprio quella di Daniele. Filomena ravvisa in lui un buon partito per la figlia, ma il marito si sente scavalcato e non vuole «che una ragazza come Silvia finisca la cara mogliettina d'un benpensante». Alcuni giorni dopo, quando Cefalù torna al casolare, scopre nello studio di Daniele dei documenti segreti sui gruppi antifascisti. Imbarazzato di

---

<sup>2</sup> Chiede, fra l'altro, notizie di Giovanni Bassanesi (l'antifascista che, partendo dalla Svizzera, sorvolò Milano gettando 150'000 volantini contro il regime) e di Carlo Rosselli.

fronte a un boccone così ghiotto, sottrae alcune carte e fugge precipitosamente. Di lì a pochi giorni un giornale di Bellinzona dà la notizia del suo suicidio.

Franz

Franz appare sulla scena unicamente nel capitolo centrale del romanzo. D'origini svizzero tedesche e amico di Daniele, è un falegname che abita a Minusio. Non-violento e obiettore di coscienza, è un idealista dalla forte carica morale e religiosa. Agostino ne ricorda con scherno il soprannome, Agnusdei: «Ha messo d'accordo Carlo Marx e Gesù Cristo»<sup>5</sup>. Sopra la mensola del camino tiene un ritratto di Leonard Ragaz<sup>4</sup>, un socialista religioso, di cui egli rappresenta quasi un *alter ego*. Forse allertato da Daniele, interviene nella rissa disarmando un fascista e togliendo Agostino dall'impiccio.

Questa breve disamina conferma il valore della svolta situata dopo il sesto capitolo. Sul piano pratico, la rissa e l'intervento di Franz determinano da un lato l'allontanamento di Daniele e di Agostino dal centro dell'azione e dall'altro, per converso, l'avvicinamento del giovane Cefalù. Le due parti del romanzo risultano così costruite su due tensioni narrative contrastanti: A è incentrata sulla contrapposizione politica e sulla trappola tesa alla spia (Daniele e Agostino), mentre B si basa soprattutto sulla vicenda sentimentale e sul dilemma morale (Silvia e Cefalù, nonché ancora Daniele nel finale). Entrambe le parti poi, palesando un'ulteriore simmetria, si chiudono con un fatto di sangue. Ecco che se nella parte A i buoni

---

<sup>5</sup> Sull'accostamento di Marx e Cristo negli scritti di Silone si veda *Vino e pane*, in IGNAZIO SILONE, *Romanzi e saggi*, a cura di BRUNO FALCETTO, Milano, Mondadori, 1998-1999 [d'ora in poi RS], I, p. 367: «Nella nostra lega di Fossa, accanto al ritratto barbuto di Carlo Marx, c'era un quadro di Cristo con la veste rossa, il Redentore dei poveri»; o anche *Il segreto di Luca*, in RS, II, p. 365: «Sopra la scansia dei maccheroni pendevano due oleografie a colori: una rappresentava la grande testa di Carlo Marx con la sua fulva criniera leonina, e l'altra Nostro Signore, vestito d'un lungo camice rosso, in atto di pronunziare il Sermone della montagna. "Beati gli assetati di giustizia" c'era scritto sotto».

<sup>4</sup> Silone menziona l'incontro con Ragaz – ideatore di un socialismo cristiano e autore di *Da Cristo a Marx / Da Marx a Cristo* (1929) – come uno tra i più importanti della sua vita (cfr. *40 domande a Ignazio Silone*, in RS, II, pp. 1211).

e i cattivi sono ben riconoscibili e distinti, nel finale la linea di demarcazione tra personaggi positivi e negativi si rivela più sfumata e pressoché evanescente. Agostino e Franz sono due personaggi “statici” nelle loro posizioni ideologiche o ideali; Cefalù, invece, e nelle ultime pagine pure Daniele appaiono due personaggi, per così dire, in evoluzione.

A una lettura attenta, in queste quattro figure si riconoscono profili esemplari della narrativa siloniana: l’antifascista ideologico disposto all’uso della violenza; l’antifascista idealista mosso da una convinzione morale e cristiana; la spia pentita; il personaggio centrale che deve affrontare una catarsi: gli stessi topoi che ricorrono, con varianti limitate, in altre opere siloniane dalla matrice “autobiografica”, come ad esempio *Vino e pane* o *Ed egli si nascose*.

	L’antifascista ideologico	L’antifascista idealista cristiano	La spia pentita	Il personaggio centrale
<i>Vino e pane</i>	Romeo/ Battipaglia	Don Benedetto/ Fra Gioacchino	Murica	Pietro Spina
<i>Ed egli si nascose</i>	Romeo/ Uliva	Fra’ Celestino	Murica	Pietro Spina
<i>La volpe e le camelie</i>	Agostino	Franz	Cefalù	Daniele

Silone esprime ripetutamente il desiderio di scrivere un unico libro nella sua carriera, specchio della propria esperienza, e, anzi, rinvia più volte alla sua opera per spiegare il proprio itinerario biografico<sup>5</sup>. Non m’è noto

<sup>5</sup> [...] «io potrei benissimo trascorrere la mia esistenza a scrivere e riscrivere sempre la stessa storia, nella speranza che così finirei col capirla e col farla capire, allo stesso modo come nel Medio Evo vi erano dei monaci che passavano l’intera esistenza a dipingere sempre da capo il Volto Santo» (dalla prefazione a *Fontamara* scritta nel 1958 per l’edizione americana del 1960 e pubblicata con il titolo *Il segreto dello scrittore* in «La Giustizia» il 1° maggio 1960); «ho anche avuto modo di confessare che, se dipendesse da me, passerei volentieri la mia vita a scrivere e riscrivere lo stesso libro: quell’unico libro che ogni scrittore porta in sé, immagine della propria anima, e di cui le opere pubblicate non sono che frammenti più o meno approssimativi» (dalla *Nota dell’autore* premessa a *Vino e pane*, in *RS*, I, p. 202); «Ho già detto in altra occasione che, se fosse stato in mio potere di cambiare le leggi

su quali basi Giovanni Spadolini definisca *La volpe e le camemie* «un romanzo autobiografico»<sup>6</sup>, ma a questo punto appare plausibile una lettura “autobiografica” dei quattro personaggi presi in esame: come se si incontrassero, nello stesso arco temporale, degli *alter ego* di Silone di età diverse. Lo scrittore stesso, del resto, ha avuto modo di affermare: «[...] mi sembra sbagliato identificare un autore solo con uno dei suoi personaggi e discutere sulle parole dette da quel personaggio come se fosse l’opinione dell’autore. Io credo che ogni autore possa essere trovato in più o meno tutti i suoi personaggi»<sup>7</sup>. E a proposito del personaggio Andrea nel *Segreto di Luca*: «Si può dire che egli rappresenti, in ogni suo momento e in ogni sua frase, l’autore? Sarebbe seccante e potrebbe ingelosire gli altri personaggi, i quali sarebbero degli uomini di paglia se anche in essi non fosse qualcosa dell’autore»<sup>8</sup>. Bruno Falchetto sostiene poi condivisibilmente che «Murica e Uliva rappresentano modelli alternativi di Pietro Spina»<sup>9</sup>.

Non assomiglia forse al Silone politicamente impegnato negli apparati comunisti l’antifascista Agostino (il cui fratello, come quello dell’Autore, muore in carcere)? Daniele non incarna forse il passaggio compiuto dall’Autore da un antifascismo ideologico a un antifascismo umanitario e morale? E Franz – che “ha messo d’accordo Marx e Cristo” – non è forse una figura idealizzata del Silone maturo, socialista e cristiano senza appartenenze? E che dire di Cefalù – con lui si tocca manifestamente il tasto più delicato – che fra l’altro assomiglia anche fisicamente al giovane Silone?

È nota la diatriba sulla presunta attività di Secondino Tranquilli, negli anni Venti, quale informatore della polizia politica. La tesi, sostenuta da Dario Biocca e Mauro

---

mercantili della società letteraria, avrei amato passare la vita a scrivere e riscrivere sempre la stessa storia, nella speranza, se non altro, di finire col capirla e farla capire» (*L’avventura d’un povero cristiano*, in *RS*, II, p. 540)...

<sup>6</sup> GIOVANNI SPADOLINI, *L’Italia e la Svizzera dal primo al secondo Risorgimento*, in RENATA BROGGINI, *Terra d’asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Il Mulino, Urbino 1995, p. 26.

<sup>7</sup> Intervista rilasciata da Silone per RFE Radio University Broadcasts del 1964.

<sup>8</sup> *Letteratura e politica*, in *RS*, II, pp. 1247-1251, qui p. 1249.

<sup>9</sup> BRUNO FALCETTO, *Introduzione*, in *RS*, II, p. XXXVI.

Canali (sulla base del ritrovamento di alcune lettere inoltrate da un certo Silvestri – *alias* lo stesso Tranquilli – a Guido Bellone, funzionario dei servizi segreti italiani)<sup>10</sup>, ha suscitato stupore, indignate proteste, dimostrazioni e confutazioni più o meno convincenti. Tutti gli studiosi che negli ultimi anni si sono occupati dell'argomento si sono schierati o tra i colpevolisti o tra gli innocentisti. A mio parere, per capire realmente Silone e la sua opera, va percorsa una terza via, che riconosca la verità storica, anche amara, ma al contempo identifichi e discrimini nettamente tra le diverse fasi della sua biografia: una via che colga i segnali evidenti di una svolta radicale e risolutiva (precedente la stesura di tutte le sue opere)<sup>11</sup>.

Ben consapevole dell'indispensabile distinzione tra biografia dell'autore e comprensione dell'opera – sebbene nel caso di Silone i legami siano ripetutamente sottolineati dallo scrittore stesso –, desidero evidenziare alcune corrispondenze singolari. È ormai risaputo che, in coincidenza con l'inizio del suo esilio in Svizzera, Silone attraversa una crisi di coscienza che porta con sé tre conseguenze ben precise: una politica, l'allontanamento dal partito comunista; una religiosa, il riavvicinamento a una visione cristiana dell'esistenza; e una artistica, l'inizio della produzione letteraria. Salta all'occhio – che sia un caso? – che il momento storico della svolta, il 1930, coincide con il soggiorno di Silone a Locarno, dove è ambientato *La volpe e le camelie*. E salta parimenti all'occhio che l'ultima lettera di Silvestri a Bellone, nella quale emerge la crisi di coscienza e con la quale egli interrompe l'attività di informatore, è stata scritta da Locarno, il 13 aprile del 1930:

[...] Io mi trovo in un punto molto penoso della mia esistenza. Il senso morale, che è stato sempre forte in me, ora mi domina

---

<sup>10</sup> Cfr. DARIO BIOCCA e MAURO CANALI, *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Luni, Milano-Trento 2000, e DARIO BIOCCA, *Silone. La doppia vita di un italiano*, Rizzoli, Milano 2005.

<sup>11</sup> Per il mio punto di vista, rinvio ad ANDREA PAGANINI, "Ed egli si nascose": *Ignazio Silone e il dramma di una vita*, in «Quaderni grigionitaliani», LXX, 1 (gennaio 2001), pp. 4-22, e 2 (aprile 2001), pp. 103-113, nonché a Id., *Ignazio Silone, l'uomo che si è salvato*, in «Relazione d'esercizio 2009» della BPS (Suisse), febbraio 2010, pp. XV-XXXIII.



completamente; non mi fa dormire, non mi fa mangiare, non mi lascia un minuto di riposo. Mi trovo nel punto risolutivo della mia crisi di esistenza, la quale non ammette che una sola via d'uscita: abbandono completo della politica militante (mi cercherò un'occupazione intellettuale qualsiasi). Oltre questa soluzione non restava che la morte. Vivere ancora nell'equivoco mi era impossibile; mi è impossibile. Io ero nato per essere un onesto proprietario di terre nel mio paese. La vita mi ha scaraventato su una china, alla quale ora voglio sottrarmi. Ho la coscienza di non aver fatto un gran male, né ai miei amici, né al mio paese. Nei limiti in cui era possibile, mi sono sempre guardato dal compiere del male. Devo dirle che lei, data la sua funzione, si è sempre comportato con me, da galantuomo. Perciò le scrivo questa ultima lettera. Perché lei non ostacoli il mio piano, che si realizzerà in due tempi: primo, eliminare dalla mia vita tutto ciò che è falsità, doppiezza, equivoco, mistero. Secondo, cominciare una nuova vita, su una nuova base, per riparare il male che ho fatto, per redimermi, per fare del bene agli operai, ai contadini (ai quali sono legato per tutte le fibre del mio essere) e alla mia patria.

Tra il primo e il secondo tempo, ho bisogno di un po' di riposo fisico, intellettuale e morale. Nessuna considerazione di carattere materiale ha influenzato la mia decisione. I disagi non mi spaventeranno. Quello che voglio è vivere moralmente.

L'influenza e la popolarità che in molti centri di emigrazione ho acquistato mi inducono a concepire la mia attività futura (appena sarò ristabilito in salute) nella forma di un'attività letteraria e editoriale del tutto indipendente. Devo aggiungere che, in questo tempo, delle grandi modificazioni si vanno compiendo nella mia ideologia e mi sento riattrato, molto, verso la religione (se non verso la chiesa) [...]. Se lei è un credente, preghi Iddio che mi dia la forza di superare i miei rimorsi, di iniziare una nuova vita, di consumarla tutta per il bene dei lavoratori e dell'Italia [...].

La lettera – dalla quale emerge un tormento morale autentico – segnala un mutamento fondamentale e decisivo nella vita di Tranquilli-Silone.

Ma vi è un altro episodio del romanzo che presenta tratti verosimilmente “autobiografici”. È noto che durante il suo esilio Silone trova in Svizzera gli sbocchi editoriali per pubblicare le sue opere letterarie; meno

noto è il suo ricorso alla stampa clandestina per la pubblicazione di opuscoli antifascisti da introdurre in Italia (violando così la neutralità elvetica). Ciò avviene già nei primi anni Trenta, proprio nei pressi di Locarno, a Fontana Martina, dove l'esule collabora con il tipografo Fritz Jordi, anche lui ex comunista. Ma avviene anche nei primi anni Quaranta, quando insieme a un manipolo di amici attiva il Centro estero del Partito socialista italiano. L'operazione comporta la stampa di volantini antifascisti nella Svizzera tedesca e la loro introduzione in Italia passando per la Valle di Poschiavo, nei Grigioni. In seguito a una delazione però l'attività clandestina viene scoperta: la polizia arresta Silone, Olindo Gorni, Riccardo Formica e Piero Pellegrini, nonché il controllore della Ferrovia del Bernina Filippo Cramerì (che funge da corriere tra St. Moritz e la Valtellina). Il sequestro di una notevole quantità di documenti – in parte scritti in codice – espone i membri dell'organizzazione clandestina a un grave pericolo; per questo, nel carcere, lo scrittore di Pescina stende un intenso *Memoriale*, in cui afferma:

«[...] io non dubito, neppure lontanamente, che le autorità svizzere si rendono conto delle conseguenze tragiche che avrebbe per gli antifascisti italiani residenti in Italia se, in un modo o in un altro, per negligenza o per indiscrezione di qualche funzionario, la polizia italiana arrivasse in possesso delle notizie e indirizzi che li concernono. La loro vita è in pericolo! Si tratta di uomini coraggiosi, di idealisti convinti, nei quali la passione della libertà arde come nei più puri eroi delle rivoluzioni democratiche. Si tratta, per l'avvenire dell'Italia e della democrazia, di uomini preziosi. La loro vita merita di essere difesa, salvaguardata, con tutte le precauzioni che le circostanze impongono. Nessuno ignora i mezzi diabolici di penetrazione e di corruzione di cui dispongono i servizi della polizia fascista italiana anche all'estero»<sup>12</sup>.

Tutto ciò presenta più di un'analogia con la vicenda narrata nella *Volpe e le camelie*, dove Daniele si premura di proteggere gli amici antifascisti i cui nomi sono finiti

---

<sup>12</sup> *Memoriale dal carcere svizzero* (1942), in *RS*, I, p. 1412.

nelle mani della spia, mentre con Agostino si reca Oltralpe per regolare gli accordi con la tipografia che stampa i loro opuscoli e ponderare l'opportunità di «trasferire la base nei Grigioni?» (particolare che si trova nel romanzo del 1960, ma non nel racconto originario *La volpe*, che è precedente all'episodio storico).

Ma torniamo alla figura più enigmatica del romanzo. Cefalù fa la sua entrata in scena nel capitolo centrale e fin dall'incontro con Nunziatina la situazione appare paradossale: è infatti la sartorella, nella sua apparente fragilità, a reggere le redini della conversazione, mentre l'atteggiamento minaccioso della spia appare innaturale. Anche nella seconda scena in cui Cefalù svolge la propria funzione, nello studio di Daniele, il suo comportamento è decisamente ambiguo. Non appena scorge in un angolo gli opuscoli antifascisti, è preso da un «improvviso imbarazzo», la sua fronte si imperla di sudore, balbetta; infine, «cereo, sconvolto, impaurito», fugge via in modo agitato e confuso, al punto che le donne si chiedono se soffra «d'una qualche malattia mentale»; nella fretta dimentica perfino la macchina fotografica. Tutto il contrario, insomma, di un uomo dotato della calma e dell'imperturbabilità possedute, secondo i canoni, da chi fa il suo mestiere!

Perché l'informatore risulta tanto inesperto, pressoché innocuo? L'intenzione dell'Autore non è certamente quella di rappresentare il fascismo come una realtà inoffensiva o sprovveduta. Semmai quella di fornire un ritratto umano meno univoco del personaggio negativo. Il suo evidente turbamento fa anzi supporre che l'affetto di e per Silvia, nonché il sentimento morale da esso alimentato, siano più forti del "dovere professionale". In lui si riscontrano anzi i segnali di un tormento esistenziale che, viste le conseguenze estreme, risulta di una gravità insuperabile.

Pur facendo astrazione dalle tragedie classiche e dai drammi antichi e moderni (fino ad Alfieri e a Foscolo), non sono poche le opere letterarie in cui la parabola di un personaggio dai tratti "autobiografici" si conclude con la morte (da *Una vita* di Svevo a *Il trionfo della morte* di

D'Annunzio, da *Rubé* di Borgese a *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello, da *Non rimanere soli* di Scerbanenco al *Partigiano Johnny* di Fenoglio, per limitarci ai contemporanei di Silone e all'Italia). Non raramente la morte del protagonista, anche nel caso di un suicidio, assume a sacrificio simbolico, ad atto catartico, a nemesi riabilitante e riparatrice. Si pensi anche, per restare a Silone, al Berardo di *Fontamara, figura Christi*; o a *Una manciata di more*, in cui Stella, pentita per quanto inflitto a Rocco, tenta il suicidio; oppure ancora a *Ed egli si nascose*, dove il suicidio, come la vendetta, è definito un atto di «cruenta espiazione»<sup>15</sup>.

Nel nostro caso la morte del personaggio reca in sé l'impronta di un intimo dramma di coscienza e di un pentimento profondo: la crisi da cui nasce l'atto estremo è causata da un senso di colpa che finisce paradossalmente per riabilitare Cefalù e per costringere il suo antagonista, Daniele, a mutare atteggiamento nei suoi confronti (pur senza che questo esito narrativo comporti un'approvazione del suicidio<sup>14</sup> o idealizzi il personaggio).

Del resto non poche figure della narrativa siloniana sono sconvolte per una questione morale e, sulla via del riscatto, si trovano di fronte a un bivio che le costringe a scegliere tra il suicidio e una vita completamente diversa, in genere orientata in senso religioso. L'Autore stesso, nel *Memoriale dal carcere svizzero*, ricordando la crisi del 1930, confessa di essersi trovato «sull'orlo del suicidio»<sup>15</sup> e di avere poi impresso un cambiamento radicale alla propria vita. Per Cefalù la svolta religiosa, oltre ad apparire improbabile, non sarebbe funzionale all'economia del romanzo, che punta a un'altra "conversione": quella

---

<sup>15</sup> IGNAZIO SILONE, *Ed egli si nascose* (a c. di BENEDETTA PIERFEDERICI), Città Nuova, Roma 2000, p. 85.

<sup>14</sup> «Per me il suicidio è un'aberrazione. Credo che non sia giustificato da nulla, né dalla miseria, né dalla persecuzione. È un esaurimento dello slancio vitale. Posso forzarmi ed ammetterlo razionalmente. Posso immaginare una situazione... In *Vino e pane* c'è un anarchico, un musicista, un certo Uliva che si uccide e, prima di uccidersi, fa un ragionamento di completa disperazione sulle sorti dell'uomo. Ma è una creazione intellettuale più che altro» (pensiero di Silone citato in OTTORINO GURGO e FRANCESCO DE CORE, *L'avventura di un uomo libero*, Marsilio, Venezia 1998, p. 427).

<sup>15</sup> *Memoriale dal carcere svizzero*, p. 1396.

di Daniele, il quale, nell'*explicit*, riconosce la dignità e l'umanità del proprio nemico.

Nel dicembre del 1931, poco dopo il suo arrivo in Svizzera, Silone scrive un racconto allegorico intitolato *La Genèse (La Genesi)*, quasi ignoto perché redatto in francese<sup>16</sup>. Il giovane esule si trova a Comologno, in Valle Onsernone, a pochi chilometri da Locarno, ospite di Wladimir Rosenbaum e Aline Valangin, nel palazzo chiamato "La Barca"<sup>17</sup>, che nel racconto egli fa risalire all'Arca di Noè: come quest'ultima mise in salvo gli animali dal diluvio universale, "La Barca" offre ora protezione ad alcuni fuorusciti. Un discorso analogo si trova nel nostro romanzo:

«[...] Siamo rimasti fermi al 1914, capisci, a prima del diluvio. Appunto perciò si parla abitualmente del nostro paese come di un'Arca di Pace. Sai cosa fu l'Arca?»

«Di ogni genere di animali immondi» rispose Daniele «vi furono ricoverati due esemplari, per conservarne la specie.»

«Esattissimo» esclamò l'avvocato scoppiando in una grande risata. «Due esemplari di ogni specie, un nero e un rosso.»

«Un grigio e un roseo» corresse Daniele.

Il testo della *Volpe e le camelie* risulta densamente intessuto di immagini legate al mondo animale e a quello vegetale che assumono una carica simbolico-allegorica più o meno esplicita, cui il narratore e i personaggi ricorrono anche per formulare metafore e similitudini. I simboli principali del romanzo sono quelli del titolo, che possono offrire una chiave di lettura all'intera opera. La

---

<sup>16</sup> La prima edizione del racconto esce nella «Voce Onsernonese» dell'ottobre 1978.

<sup>17</sup> «A quei tempi era un giovane pieno di garbo. Benché il suo sguardo apparisse spesso preoccupato, non era privo di umore e sapeva raccontare le sue avventure in un modo straordinario. [...] La sua vita era misteriosa e movimentata: fughe e soggiorni in Spagna, in Francia, a Mosca ed infine in Svizzera, dove era giunto soprattutto a causa della sua malferma salute. [...] Durante il suo soggiorno alla Barca, il Tranquilli si trovava in uno stato di forte tensione spirituale. [...] Dubbi, rimorsi di coscienza, i sentimenti della fedeltà, così alla rinfusa, spingono alla rivolta. Ci si vede davanti solo il vuoto, poiché la nuova dimensione si apre a poco a poco, molto lentamente. Così, di sicuro, il Tranquilli silenziosamente dovette intimamente combattere nel soggiorno comolognese» (ALINE VALANGIN, *Antifascisti alla "Barca"*, in «Il Dover», 24 maggio 1967).

volpe – per antonomasia astuta e ingannatrice – simbolizza secondo Carlo Annoni il «male che si muove nascosto e subdolo (ma che può essere vinto)», mentre le camelie raffigurano il «tranquillo *establishment* svizzero, che vuole respingere ogni turbamento esterno, ogni compromissione con ciò che non lo riguarda»<sup>18</sup>. Ottorino Gurgo e Francesco de Core ritengono che la volpe è «simbolo di furbizia» e le camelie di «purezza»<sup>19</sup>.

La volpe, a ben guardare, si trova già in altre opere del nostro Autore e assume connotazioni diverse a seconda del contesto in cui appare<sup>20</sup>. In realtà Silone si oppone – e tanto più in questo romanzo – a una visione del mondo manichea. Senz'altro nel linguaggio allegorico dei personaggi la volpe – «furba come il diavolo» – rinvia alla spia<sup>21</sup>. Ma la valenza morale dell'allegoria non risulta affatto univoca e statica. Se nella parte A del romanzo la volpe è un nemico da combattere, nella parte B – nel finale – essa appare soprattutto una vittima della violenza brutta; e il lettore non può non provare compassione per il povero animale che soccombe sotto l'accanimento di Daniele. Se dapprima la volpe è funzionale a una logica di contrapposizione e di esclusione reciproca, nel finale essa evidenzia la questione morale e una logica di par-

---

<sup>18</sup> CARLO ANNONI, *Invito alla lettura di Silone*, Mursia, Milano 1974, pp. 69-70.

<sup>19</sup> OTTORINO GURGO e FRANCESCO DE CORE, *L'avventura di un uomo libero*, p. 548.

<sup>20</sup> In *Vino e pane*, ad esempio, a proposito dell'«Uomo della Provvidenza», si dice: «*Intrabit ut vulpis, regnabit ut leo, morietur ut canis*» (in *RS*, I, p. 465). Nell'*Avventura di un povero cristiano*, invece, si legge di fra Pietro: «C'è [...] la storia dei suoi primi incontri con la volpe, che più tardi egli avrebbe chiamato suor Giuseppina. Furono incontri da piccola favola. La volpe si fermava all'entrata della grotta, lo osservava con diffidenza, pronta a fuggire al primo movimento di lui. Vieni avanti, lui le diceva, di che hai paura? Se hai paura di me, sei stupida, le diceva, sì, proprio stupida. Hai la fama di animale furbo e intelligente, ma, se hai paura di me, allora non è vero niente. Dovresti invece capire, le diceva, se hai un po' d'intelligenza, che questo sarebbe il caso di fare amicizia. Non sai cos'è l'amicizia? Oh, poveretta, ma allora sei veramente disgraziata. La volpe però non si fidava delle belle parole. Sino a che una notte fra Pietro fu svegliato da alcuni lamenti, simili a guaiti di cagnolino ferito, che arrivavano dalle vicinanze. Si alzò, si mise a cercare, e alla fine trovò una volpe, la sua volpe, impigliata al laccio teso da qualche pastore. Egli la sciolse, e poiché negli sforzi per svincolarsi da sé la volpe si era ferita, la curò alla meglio. Così i due fecero amicizia» (in *RS*, II, p. 659).

<sup>21</sup> Cfr. *infra*, pp. 43-44. Pure la trappola allestita per catturare la volpe può assumere un significato simbolico o metanarrativo, come emerge dal dialogo tra Daniele e l'avvocato (cfr. *infra*, p. 61).

tecipazione inclusiva. Non a caso l'uccisione della volpe e il suicidio di Cefalù avvengono contemporaneamente.

Anche le camelie, oltre a ricordare la celebre festa primaverile di Locarno, comportano un significato allegorico. Nel capitolo 9 (capitolo disseminato di immagini vegetali), Silvia porta «infilata fra le trecce castane, a un lato del capo, una splendida camelia rossa». Si ricordi che la camelia è simbolo di perfetta bellezza, ma anche di un sacrificio affrontato in nome dell'amore.

Ecco che se la volpe configura l'universo ideologico, prevalentemente maschile, le camelie alludono a quello sentimentale e morale, prevalentemente femminile. Ma il nostro dramma si muove per l'appunto su entrambi i piani («Anche per lui [Daniele] il colpo era duplice»): nella sfera politica e nella sfera degli affetti. Solo nella scena rappresentata sul carro allegorico allestito per la Festa delle Camelie la realtà appare univoca e fissa («sotto un albero di camelie, una volpe stringe una candida colomba tra le zanne»): le persone – sembra dirci il dramma – non sono allegorie statiche, bensì universi mutevoli.

La raccolta di racconti intitolata *Die Reise nach Paris (Il viaggio a Parigi)* risale all'epoca di *Fontamara* e viene pubblicata per la prima volta nel 1954, in traduzione tedesca, per le edizioni zurighesi di Oprecht & Helbling. È un libro che Silone in seguito ripudia, del quale salva però significativamente il breve testo *Der Fuchs (La volpe)*<sup>22</sup>. Nel 1959, a distanza di un quarto di secolo, lo scrittore torna sul racconto per svilupparlo e dar vita a una versione più lunga con significative varianti che non si trovano né nel racconto originale né nel romanzo definitivo<sup>25</sup>. L'anno successivo appare la versione definitiva, intitolata *La volpe e le camelie*, che riscuote un grande

---

<sup>22</sup> Essendo purtroppo andato perduto l'originale italiano, s'è pensato di proporlo in questo volume una traduzione più possibile fedele alla versione tedesca e allo spirito dell'autore.

<sup>25</sup> Tale versione – che sembra aver parzialmente ispirato anche la trasposizione cinematografica del 1966 – vede la luce a puntate su «Il Mondo» e, in edizione bilingue (italiano e tedesco: *La volpe / Der Fuchs*), per i tipi di Edition Langewiesche-Brandt, Monaco 1959.

successo di pubblico. Nel 1966 infine, per la regia di Silverio Blasi, esce il film *La volpe e le camelie*, prodotto dalla RAI e realizzato dall'Istituto Luce; la sceneggiatura è di Roberto Mazzucco e tra gli interpreti si segnalano Massimo Girotti, Edda Albertini, Nando Gazzolo, Micaela Esdra, Carlo Cattaneo, Lauro Gazzolo, Renzo Palmer, Italia Marchesini, Luciana Scalise e Michele Malaspina.

A parte la diversa estensione connaturata ai differenti generi, quali sono le principali novità riscontrabili nelle varie stesure del testo? Certamente nel romanzo assumono un peso nuovo le descrizioni paesaggistiche e contestuali. Mutano poi i nomi di alcuni personaggi (da Caterina si passa a Nunziatina, da Luca a Franz e da Umberto Stella a Cefalù). Vengono levati sia il dialogo allegorico-ideologico sull'incidente ferroviario, sia la lunga citazione di Tolstoj dal sapore mistico-elegiaco. La descrizione della rissa si fa meno dettagliata, mentre assume maggiore importanza il rapporto tra il fine e i mezzi dell'azione politica. Si abbandonano i ritratti manichei e integralisti dei protagonisti, per privilegiare una rappresentazione più differenziata e sfumata della realtà. Acquistano maggiore spessore i personaggi femminili.

Nunziatina in particolare, al di là dell'apparente fragilità, presenta ora una personalità che, facendo leva sull'ironia, ridicolizza i comportamenti prevaricatori dei potenti. Se nel racconto originale l'ironia è affidata a qualche singola battuta (come quella sul maialino riotoso che Agostino vorrebbe chiamare Benito), ora essa è generata dalle interazioni dei personaggi. Analogamente ai cafoni di *Fontamara*, l'anziana sartorella fiorentina dall'ingenuo candore concilia infatti in sé la propria debolezza con la forza intrinseca del suo messaggio. A contatto con il sopruso, in due momenti drammatici della vicenda (quando funge da esca per l'appuntamento-trappola con Cefalù e nel dialogo con il poliziotto che le comunica l'ordine di espulsione), la sua ingenuità – reale o apparente – produce un effetto comico-grottesco che la inserisce in un filone qualificante la narrativa sioniana. Il dislivello conoscitivo (vero o presunto) tra i personaggi, oltre a diventare fonte di ilarità sul piano della narrazio-



ne, stigmatizza un'ingiustizia e rende evidente l'innocenza dell'ignoranza. Anche la politica svizzera, con le sue regolari banalità, risulta qua e là bersaglio di tale ironia.

Del tutto nuovo, rispetto al racconto del 1934, è il finale del romanzo, con il suicidio della spia e con il ravvedimento del personaggio principale; se la prima versione era incentrata sul tradimento, quella definitiva fa perno sul pentimento di Cefalù e sul perdono (implicito) di Daniele.

Ma è nuovo anche l'antefatto del primo capitolo, che ripercorre la storia della famiglia di Daniele e il suo difficile rapporto con il padre; di primo acchito, esso appare disomogeneo rispetto al resto del romanzo, sia per lo sfasamento temporale che per l'apparente distanza dai suoi temi forti. La figura di Ludovico – burbero, autoritario, misantropo e intollerante – presenta analogie con la dittatura (che configura); mentre il comportamento intransigente di Daniele, che opta per la contrapposizione e l'abbandono del tetto paterno, assomiglia a un esilio volontario senza rimedio. Ma in realtà non si tratta di un episodio peregrino, senza legami con il prosieguo della trama. Nell'ultimo capitolo, per la sua cocciutaggine, Daniele rischia infatti di ricalcare le stesse tracce del padre, mettendo a repentaglio i rapporti familiari:

«Ho paura che la notizia [della morte di Cefalù] gli faccia piacere» mormorò Filomena. «Solo di questo ho paura.»

«Papà non è crudele» disse Luisa.

«È però fanatico» ribadì la madre. «Ho paura che egli si metta a ridere di soddisfazione.»

L'aspetto di Filomena si era bruscamente indurito.

«Se dovesse dire una sola parola» ella aggiunse «una sola parola, Dio non voglia, di compiacimento» ma non terminò la frase. Luisa era sorpresa; non riconosceva più la voce della madre. «Non credo che Silvia ed io resteremmo in questa casa» concluse Filomena con durezza. «Malgrado l'età, un posto di serva lo troverei ancora.»

«Mamma, che dici?» protestò Luisa.

Filomena non fece caso alle parole della figlia.

Non faceva più caso a nulla. Era come se in lei si fosse spezzata una corda troppo tesa.

Inoltre – un altro parallelismo – se Ludovico brucia i libri della moglie nell'antefatto, Daniele brucia le pubblicazioni compromettenti nel finale. Ma soprattutto – e così si chiude il cerchio – a un lettore attento non può sfuggire che l'impressione esercitata da Ludovico sulla nipote Silvia si discosta considerevolmente da quella che ci si potrebbe attendere: egli le appare come un povero servitore, non certo come un temibile padrone, un vecchietto bonario e sorridente, né burbero né minaccioso, solo, anzi, e bisognoso d'affetto. Ecco che Silone prefigura già qui, *in nuce*, il messaggio centrale dell'opera, che diventerà esplicito nell'ultima pagina, con la svolta di Daniele: è possibile, al di là dei giudizi precostituiti, scorgere in tutti, anche nei nemici, il senso fragile e prezioso della comune umanità.

In quest'opera – che a cinquant'anni dalla prima apparizione mantiene intatta la sua intensità morale e quindi la sua attualità – si passa da una visione dell'esistenza manichea e integralista, che contrappone i buoni ai cattivi in una prospettiva ideologica, a una visione personale in cui le rispettive propensioni verso il bene o verso il male sono rappresentate sullo sfondo di un comune patrimonio di umanità. Tale mutamento di prospettiva si riversa in un discorso sui valori rappresentati dai personaggi.

Daniele emerge anzitutto come paladino dell'onestà, un valore per lui strettamente connesso con lo schieramento politico d'appartenenza<sup>24</sup>. Sotto una dittatura vi sono solo due comportamenti possibili: servire o ribellarsi. È questa concezione dell'onestà come atteggiamento attivo che lo spinge a impegnarsi nel movimento antifascista («è come se in quel rischio egli avesse riposto il suo onore»). E per questo motivo considera Agostino, a differenza di Cefalù, «un uomo onesto».

In un dialogo tra Daniele e Franz, in cui si cerca di chiarire la dinamica della rissa, quest'ultimo stigmatizza però l'atteggiamento violento e superficiale di Agostino:

---

<sup>24</sup> Si vedano, a tal proposito, i dialoghi di Daniele con Filomena (*infra*, p. 72) e con Silvia (p. 76).

«Forse non l'aveva premeditato» disse Daniele.  
 «Temo di sì» insisté Franz. [...]  
 «Dovresti capirlo, che diamine» insisté Daniele. «Agostino aveva una rabbia personale da sfogare, un dolore recente.»  
 «Lo so» disse Franz. «Ma non c'è di peggio che portare nella politica i propri risentimenti privati.»  
 «Non pretendere troppo» protestò Daniele. «Siamo tutti dei poveri uomini, non angeli.»  
 «Ma se ci comportiamo come i nostri avversari, da bruti» ribatté Franz «in che siamo diversi?»  
 Daniele ebbe un gesto d'insofferenza.  
 «Me lo chiedi?» disse. «Non lo sai?»  
 Franz non si lasciò scorporre.  
 «Lo so» rispose. «Il fine ultimo vuoi dire. Ma anche il loro ideale, astrattamente parlando, è nobile. A riflettere a mente serena, la patria l'ordine la tradizione non sono mica parole spregevoli, non ti pare? È la violenza che le rende false e odiose.»

Franz pone l'accento sulla questione morale: non ci si può contrapporre al fascismo ricorrendo ai suoi stessi metodi. La sua argomentazione è antimacchiavellica e disarmante: l'impiego intenzionale della violenza (Agostino) comporta non solo lo svanire della differenza tra *noi* e *loro*, bensì anche una rinuncia alla propria umanità: è indice di fallimento del progetto di liberazione e prelude a un "fascismo" di colore diverso. Afferma Luce d'Eramo: «Chiunque è inquadrato in un'organizzazione totalitaria ha una certa rappresentazione odiosa dell'avversario, ed è questa la convenzionalità che rende possibile il fanatismo (si diventa fanatici quando si accetta la convenzione che i nostri antagonisti sono mascalzoni)»<sup>25</sup>. Affermando che la violenza e la menzogna sono inseparabili – e criticando così il comportamento di Agostino –, Franz insinua il dubbio nelle convinzioni partigiane di Daniele. Secondo Marc Slonim, uno dei primi recensori del romanzo, Daniele non contempla problematiche spirituali né crisi ideologiche, «è un uomo di poche parole e di ferme con-

<sup>25</sup> LUCE D'ERAMO, *L'opera di Ignazio Silone. Saggio critico e guida bibliografica*, Mondadori, Milano 1971, p. 324.

vinzioni politiche, testardo e pieno di determinazione»<sup>26</sup>. La realtà però, a ben guardare, è diversa: la posizione di Daniele non è statica come quelle di Agostino e di Franz. È vero che per gran parte del romanzo egli incarna una posizione ideologica monolitica, in fondo non distante da quella di Agostino (“o con noi o contro di noi”) e pronta a contrapporsi ad ogni *pietas* umana («Non bisogna aver pietà dei parassiti»). La sua assoluta intransigenza, disposta anche a sacrificare i legami più sacri in nome della causa, culmina da una parte nello sdegno nei confronti di Silvia («Ora sarei capace di ucciderla»), dall'altra nel massacro forsennato della volpe. Ma alla fine la notizia del suicidio di Cefalù alimenta la crisi nel cuore di Daniele, minandone così le certezze granitiche: nell'ultima pagina del romanzo egli è sopraffatto da un sentimento di umanità<sup>27</sup> che lo spinge a riconoscere, con voce «piena di compassione», che Cefalù, in fondo, «non era cattivo». Ha giustamente osservato Giacinto Pitigrilli: «Qualcuno ha perfino trovato che la fine del fascista Cefalù è impensabile, ma io trovo questa critica mostruosa poiché equipara gli uomini alle bestie o ai metalli, considerandoli immutabili nella loro natura; [...] che un giovane, posto a scegliere tra il dovere politico e l'amore, faccia la scelta tragica del povero Cefalù, perché dev'essere considerato impensabile?»<sup>28</sup>.

Un analogo atteggiamento di magnanimità, per quanto acerbo, si trova nel racconto originario *La volpe* dove, per placare Agostino, Daniele manifesta una nobiltà d'animo già acquisita: «Era una spia, adesso è un ospite!»<sup>29</sup>. Ma quest'affermazione non porta con sé conseguenze pratiche nel finale del racconto, appare anzi ingenua e illusoria, giacché né Umberto Stella né Daniele sono personaggi che evolvono: il primo è e resta un tra-

---

<sup>26</sup> MARC SLONIM, *Life simple Rewards, so hard to win*, in «The New York Times Book Review», 28 maggio 1961, citato in LUCE D'ERAMO, *L'opera di Ignazio Silone*, p. 335.

<sup>27</sup> «Il senso di orrore che negli ultimi due giorni aveva dato una fisionomia ripugnante al giovane siciliano si era improvvisamente mutato in compassione».

<sup>28</sup> GIACINTO PITIGRILLI, *La critica e Silone*, in «Libera Stampa», 15 gennaio 1961.

<sup>29</sup> Poco prima l'ospite convalescente aveva affermato: «C'è un abisso fra la natura dell'uomo, il suo destino e ciò che la società fa di lui».

ditore spregiudicato, il secondo si limita, in conclusione, a sfogare la propria ira. Nel romanzo, paradossalmente, il suicidio riscatta la caratura morale e la dignità dell'informatore: «adesso possiamo pensare a lui in modo diverso. [...] con amore». Rispetto al racconto, la trama della *Volpe e le camelie* offre un messaggio maturo e articolato, nonché sempre attuale: gli uomini sono più importanti del loro colore politico, che può cambiare; le colpe sono immutabili, i colpevoli no («Finché si vive, molte cose si possono rimediare»); l'esperienza del dolore permette di rompere la convenzionalità e scoprire un sentimento di umanità condiviso perfino con i propri nemici, premessa di un'autentica riconciliazione; alla *pietas*, quindi, non all'"onestà", spetta l'ultima parola. Pascalianamente: le istanze del cuore prevalgono su quelle della ragione.

Tutto ciò risulta perfettamente comprensibile alla luce dell'esperienza personale di Silone e trova un riscontro coerente nell'impegno politico del dopoguerra. Egli non cambia opinione sulla dittatura fascista; ma, in un'epoca in cui il sospetto e la diffidenza reciproca si sono incancreniti, rifiuta la logica della contrapposizione intransigente e invita ad andare controcorrente, a dar vita a uno spazio dialogico che superi gli steccati ideologici per realizzare rapporti di fiducia che tendano alla fraternità universale: «occorre disancorare la vita italiana dall'atteggiamento negativo dell'antifascismo e orientarla verso la soluzione dei problemi del postfascismo»<sup>50</sup>. Silone condanna aspramente il fascismo, come tutti gli altri totalitarismi, ma «quando guardo ad un fascista» – dichiara parlando di questo romanzo – «debbo naturalmente guardarlo come un essere umano»<sup>51</sup>.

*Andrea Paganini*

---

<sup>50</sup> IGNAZIO SILONE, *Superare l'antifascismo*, in «Avanti!», 27 ottobre 1945.

<sup>51</sup> Intervista di KENNETH ALLSOP, *With Ignazio Silone*, in «Encounter», marzo 1962.